

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



HO FAME OGGI

La società mantiene un apparato immenso che dovrebbe soccorrere i cittadini più poveri, quasi altrettanto la Chiesa, pure i partiti posseggono un armamentario di soluzioni e proclami, e i sindacati non sono al di meno! A sentir tutti costoro in futuro ci sarà il paradiso terrestre per tutti, ma intanto i poveri continuano ad aver fame oggi! Ma tu cosa fai per i poveri? Qual è la percentuale delle tue entrate che destini ogni mese per chi ha bisogno di aiuto? Bada bene: quello che non diventa pane oggi è soltanto demagogia o autoillusione!

INCONTRI

DON LORENZO MILANI

Molto spesso l'editoriale, che dedico a qualche testimonianza particolarmente significativa, consiste in un articolo che estrapolo dalla stampa di periodici di ispirazione religiosa. Nella scelta tento che l'articolo scelto sia di facile lettura anche per i "non addetti ai lavori", ossia i credenti che non hanno una preparazione specifica sulle problematiche poste dai personaggi di cui parla l'articolo.

Normalmente incornicio in modo molto elementare il personaggio proposto con qualche sottolineatura o qualche riflessione inerente al suo messaggio: d'altronde non possiedo neppure una cultura tale da poter inquadrare in maniera scientifica, o comunque molto approfondita, i problemi che spesso questi personaggi significativi pongono.

Questa settimana però mi concedo un'eccezione, perlomeno per quanto riguarda l'articolo del giornalista Marco Roncalli apparso recentemente su "Vita pastorale", l'interessante mensile pubblicato dai discepoli di don Alberione, il più recente apostolo dei mass media di ispirazione cattolica.

L'articolo, dal titolo "La fede del Priore", riguarda le vicende d'ordine pastorale di don Lorenzo Milani: i libri che ha pubblicato, le reazioni della gerarchia ecclesiastica, i personaggi con cui ha avuto a che fare, le tesi che ha portato avanti, le sue amarezze e le sue reazioni ai provvedimenti del suo vescovo, il cardinale Florit e del Sant' Ufficio.

Tutta la vicenda di don Milani è stata vissuta mezzo secolo fa, infatti si avverte subito quanto siano cambiati i tempi, quanto la Chiesa sia evoluta, e perciò oggi molte di queste vicende sembrano quasi inverosimili. Per fare un esempio fra i più eclatanti, quando mai un vescovo, e per di più un cardinale di Santa Romana Chiesa, oggi manderebbe in esilio a Barbiana - una minuscola contrada di 39 cristiani, montanari che vivono isolati nell'alto e desolato Appennino - un prete giovane e intelligente e per di più convertito e con una madre ebrea non credente?

Pur affermando di amare la Chiesa, penso che se vigesse ancora quel tipo di disciplina ecclesiastica, i miei Patriarchi avrebbero dovuto mandarmi almeno al rogo per qualche mia affer-



mazione un po' ardita ed intemperante a cui oggi nessuno bada.

Chiedo quindi scusa ai lettori se l'articolo proposto in questo numero presenta una qualche difficoltà di lettura riferendosi a personaggi, mentalità e vicende che ora non ci sono più. Ritengo doveroso confidare perché ho scelto questo personaggio di cui si parla molto nella Chiesa senza però conoscerlo più di tanto. Lo faccio perché presenta aspetti sconosciuti ai più e perché poi mi dà modo di riflettere a voce alta sulla funzione dei "profeti" e sul rapporto conflittuale quasi necessario con l'autorità costituita che, in questo caso, è rappresentata dalla gerarchia ecclesiastica. Ritengo doveroso dire qualcosa in proposito perché qualcuno non si scandalizzi e si stracci le vesti per certi provvedimenti e per certe reazioni. Parto col dare una spiegazione etimologica del termine "profeta".

La parola deriva direttamente dal greco e significa: parlare in nome di un altro - e in questo caso è di Dio. E, nello stesso tempo: parlare prima, anticipare eventi futuri. Nel nostro caso definiamo Milani come profeta del nostro tempo perché manifestò con onestà e coraggio, con le parole e con le sue scelte, quello che la sua coscienza, e quindi Dio, gli suggeriva. Contemporaneamente le sue parole e scelte anticiparono quello che sarebbe avvenuto dopo nella società, nella Chiesa e nella cultura.

Molti, probabilmente, la pensavano a quel tempo come don Milani, però

non ebbero la lucidità di leggere le tensioni verso il futuro o non avevano il coraggio di pagare il prezzo che invece don Milani pagò pur di essere fedele alla sua coscienza. L'autorità invece, e quindi la gerarchia, ha per compito naturale quello di mediare, difendere il patrimonio ideale, motivo per cui si appoggia normalmente sul terreno solido ed apparentemente sicuro della tradizione.

Debbo anche aggiungere che il profeta ha alcune intuizioni, quasi da preveggenza o da difensore della verità, che intuisce, ma non è detto per questo che sia perfetto in tutto o che non abbia limiti o difetti, e don Milani ne ebbe e anche di gravi.

D'altra parte non è che lo Spirito Santo garantisca agli uomini preposti alla guida della Chiesa una saggezza ed

IL DRAMMA S'AGGRAVA

"IL BANCO ALIMENTARE DI VERONA", che è il nostro maggior fornitore di generi alimentari, essendo l'ente che gestisce i contributi della comunità europea, ci ha comunicato che la Cee sembra determinata a non concedere più aiuti in generi alimentari.

Se ciò avvenisse sarebbe un vero dramma perché non potremmo aiutare più di tremila concittadini poveri che ogni settimana ritirano i generi alimentari presso il don Vecchi!

un equilibrio perfetti. Basta pensare che il cardinal Roncalli definì don Milani "un pazzoletto uscito dal manicomio". Eppure il cardinal Roncalli fu l'uomo di Dio che tutti conosciamo! Vorrei concludere affermando che il conflitto tra profezia e gerarchia è inevitabile, ma che questa dialettica è feconda.

Quando ho buttato giù lo schema per queste riflessioni avevo previsto di parlare delle opere scritte da don Milani: "Esperienze pastorali", "Lettere ad una professoressa", "Lettera ai cappellani militari", "Lettera ai giu-

dici", il suo splendido epistolario e le tesi che ha tentato di portare avanti. Come m'ero proposto di parlare degli "amici" con cui don Milani s'è confrontato: don Barsotti, don Bensi, padre Turollo, don Mazzolari e monsignor Capovilla. Avrei potuto dire qualcosa su questi testi e su questi "amici", perché è un mondo che conosco bene. Capiterà l'occasione. Per ora vi consiglio di leggere e rileggere l'articolo di "Vita pastorale".

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

LA FEDE DEL PRIORE

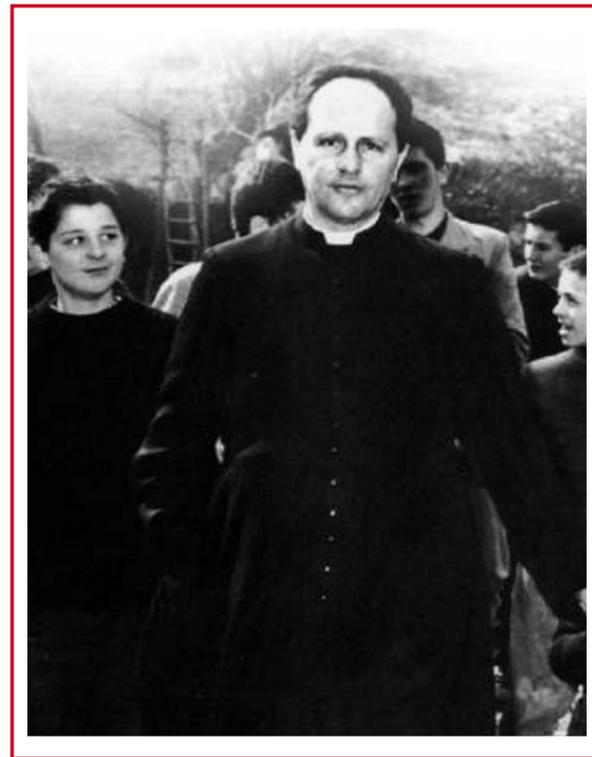
«Caro Lorenzo, [...] poiché sono in una certa confidenza con mons. Pignedoli mi piacerebbe potergli far leggere il tuo lavoro e sentire il suo parere in merito. È una persona molto aperta [...], degli eventuali suoi consigli potrebbero riuscire profondamente utili. Credo che ne valga la pena. Fammi sapere qualcosa. Con affetto. Tuo Padre David». Così il 28 maggio 1956 Turollo scriveva a don Milani che considerava il servita «l'unica persona che conosca davvero il mio libro».

«Caro Lorenzo. Mi piace molto che il tuo libro possa essere letto in anteprima da Pignedoli Montini o Mons. D'Avack. [...] Va meno bene che a Pignedoli lo presenti P. David. Quando questi fu a Milano ebbe delle noie [...]: non vorrei che te e il tuo libro potessero vedervi quei tali di Milano, nella luce non serena nella quale fu vista l'opera di P. David. Ma forse io esagero nelle paure, per il troppo affetto che ho per te. Del resto io ho tanta stima per P. David [...]. Perciò non dare molto peso alla mia preoccupazione e, se credi, manda pure a Milano per mezzo di lui». Così il 4 giugno 1956 don Raffaele Bensi, il padre spirituale, con il quale don Lorenzo si era aperto già prima di entrare in seminario, quando «anche se stava ancora cercando la verità era già pieno di Spirito Santo».

IL LIBRO AL SANT'UFFIZIO

Nel libro in questione - Esperienze pastorali - con una libertà di linguaggio inusitata e preveggenza, Milani non scriveva solo di fede e sacramenti ma anche di emarginazione e miseria, di case e lavoro, non tacendo responsabilità politiche ed ecclesiali.

E, com'è noto, pubblicato nel 1958 - con tanto di nihil obstat del revisore ecclesiastico, padre Reginaldo Santilli, di imprimatur del cardinale di Firenze Dalla Costa e prefazione



dell'arcivescovo di Camerino D'Avack - pochi mesi dopo fu ritirato dal commercio, perché dichiarato «inopportuno» dal Sant'Uffizio e stroncato da La Civiltà Cattolica. Fatti che generarono dispiacere in don Lorenzo, e reazioni disparate.

Si veda ad esempio la lettera a Milani di don Divo Barsotti che da Firenze il 30 agosto 1958 gli scriveva: «Non che riesca a digerire ogni cosa: alcune sue posizioni mi sembrano eccessive, alcune sue condanne mi sembrano troppo radicali. Ma questi rilievi che avrò sentito anche da altri, tolgono ben poco alla testimonianza veramente cristiana che le sue pagine trasmettono».

Ma si veda pure il duro commento dell'allora patriarca di Venezia Roncalli che, scrivendo al vescovo di Bergamo Piazzi, definiva «l'autore del libro» come «un povero pazzoletto scappato dal manicomio».

Era il 1° ottobre 1958. Il 28 di quel mese Roncalli veniva eletto Papa e il provvedimento contro il libro fu emanato proprio all'avvio del suo pontificato. Il 19 dicembre 1958 l'arcivescovo coadiutore di Firenze Ermenegildo

Florit (che da dieci mesi aveva ricevuto tutti i poteri mentre Dalla Costa si ritirava nel silenzio), avvertiva Milani di aver già avvisato l'editore e chiedendogli di obbedire. Un anno dopo inizia invece la corrispondenza di Milani con il segretario del Papa, monsignor Loris Capovilla, che via via si fa specchio della sofferenza di don Lorenzo per non essere stato capito dalla sua Chiesa incapace di accogliere l'abbraccio dei poveri da lui ricevuto, come ora confermano le lettere - edite e inedite - pubblicate nel volume curato da Michele Gesualdi "Perché mi hai chiamato?" (San Paolo, pp. 222, €15,00).

Nella prima lettera a Capovilla, don Lorenzo, nel luglio 1960, comunicandogli l'interesse delle Editions du Seuil a tradurre Esperienze pastorali e immaginando superato il decreto del Sant'Uffizio, scrive: «Sono passati due anni ormai da quando il mio libro era "esplosivo", le cose "ardite" che conteneva sono ormai patrimonio delle persone moderate e attaccate al passato: "Utinam ce ne fosse ancora di eretici così inoffensivi come don Milani?", esclamano i buoni vecchi impiegati del Sant'Uffizio. Ho dunque pensato di scrivere a lei perché, se le pare il caso, ne parli al Santo Padre. Non so perché, ma ho idea che ella debba provar per me dell'affetto e del rispetto».

La richiesta non ha seguito, salvo una risposta cordiale di Capovilla, che non cambia le cose: «A me pare che, in ogni caso, Ella non debba trascurare né il consiglio del suo direttore spirituale, né le direttive dell'ordinario. [...]

Lei mi comprende. [...] Il cuore non manca mai, ma debbo ben riflettere al posto che occupo e alla misura dei miei interventi. Si fidi di chi può decidere e non di chi lascia sfuggire parole incontrollate e anonime. Io amo pensare che il governo della Chiesa e delle anime sia una cosa sola: certo un po' faticosa e talora trepidante. Ma, infine, una gran cosa che parte dal tempo e tocca l'eternità. [...] Oh preghi per me, io la ricambierò», gli risponde il 27 luglio 1960.

CON I SUOI RAGAZZI IN VATICANO

Seguono uno scambio epistolare che, - nel maggio '62, ruota attorno alla visita in Vaticano di don Lorenzo con i suoi ragazzi di Barbiana scandalizzati dall'ambiente sfarzoso e dall'atteggiamento scontoso di addetti ai musei e guardie svizzere (Milani se ne lamenta con Capovilla, che gli risponde con pacatezza), e nuove lettere che, dopo la morte di Giovanni XXIII, palesano un rapporto più intenso col

segretario del Papa del Concilio.

«Caro Monsignore, ho ricevuto in un tempo incredibilmente breve un telegramma che mi assicurava la medicina e una lettera di lei, il libro e poi un'altra con 100 mila lire.

La ringrazio di tutto. [...] Non ricordo precisamente cosa gli ho scritto l'altra volta ma non mi dispiace se le ho fatto pensare che fossi afflitto nello spirito. A me la Chiesa non ha fatto del male anzi ha buttato i poveri nelle mie braccia. È a loro che seguita a fare del male», così don Lorenzo, il 16 giugno 1964, a Capovilla, rimasto in Vaticano con Paolo VI, come prelato di anticamera.

«Caro Monsignore, le accludo una lettera che la prego di affidare all'ufficio competente. Sapendo che non l'ha certo da leggere il Papa. Ci ho messo anche i particolari tecnici perché mi dispiacerebbe ricevere un prezioso pacchetto sciupato dal caldo.

Spero proprio che la Chiesa vorrà almeno farmi il garbo di prolungare un po' questa vita che le è parso di usare se non per esiliarla», torna a scrivergli neanche venti giorni dopo alludendo a richieste di medicinali disponibili alla farmacia vaticana, chiedendosi se «sia giusto seguitare a santificarsi nel silenzio quando sul piano terreno questo non fa che aumentare il già tanto profondo sdegno dei poveri verso la gerarchia ecclesiastica».

E conclude: «Comunque ora non potete farci più nulla perché non lascerei mai queste 39 anime che la Chiesa m'ha affidato, che amo e che mi amano, e poi perché son malato. [...] Perché non viene un po' in ferie quassù? Potrebbe parlare ai ragazzi del Papa».

E l'anno seguente, l'8 novembre '65, riferendosi alle novità conciliari e accludendo al messaggio la sua Lettera ai giudici, tornava a insistere con l'ex segretario di papa Giovanni: «Aspetto sempre che venga un giorno a conoscere i ragazzi e raccontar loro qualcosa del Papa che ha ridotto noi "preti di avanguardia" a delle umili retroguardie». Rispondendogli Capovilla, l'il novembre 1965, concludeva: «Prego per lei, con lei, con i suoi ragazzi. Noi siamo chiamati non a cantar vittoria ma a seminare nel "campo dei poveri". Con i migliori auguri per la sua salute che so fragile».

ALTRI CONTATTI EPISTOLARI

Nel nuovo epistolario sono anche altre le missive che ci mostrano come la vicenda religiosa e umana di don Lorenzo abbia ancora molto da dire. Basta rileggere cosa scrive a don Primo Mazzolari alla chiusura di Adesso il 18 aprile 1951 : «Caro don Primo,

m'è dispiaciuto molto che Adesso abbia chiuso. Non tanto per lui e per lei, quanto per il pensiero della figura canina che ci facciamo noi cattolici. Si vede che il Buon Dio non considera ancora matura la Chiesa per affidarle la costruzione del suo Regno e preferisce ancora valersi dei suoi nemici. Contento lui, contenti tutti. Dopo tutto l'importante è che la giustizia venga, che poi venga da una parte o dall'altra purché venga sarà sempre un avvicinarsi del Regno.

L'ora di Dio per gli ebrei maturò nel peccato, nel castigo, nella sconfitta, nell'umiliazione di Babilonia. Fare il prete in questi momenti fra questi popoli tanto traditi (ora poi che hanno aperto gli occhi sulle nostre grandi colpe sociali) è una umiliazione tale che voglio proprio sperare che il Buon Dio ce la conterà. Non resta che pregarlo di dar tanta grazia ai comunisti che sappiano imputare loro a noi tutto il nostro marcio senza danneggiare troppo quel po' di buono che c'è rimasto».

Non solo, nella seconda parte del volume ci sono anche degli appunti di grande interesse: si tratta di semplici tracce preparatorie di omelie oppure di note per il catechismo popolare, scritte nel 1953, quando don Lorenzo

aveva trent'anni. Come nota Michele Gesualdi, in quegli appunti c'è già tutto lui «un giovane prete, guidato da una forte tensione sociale e coscienza etica».

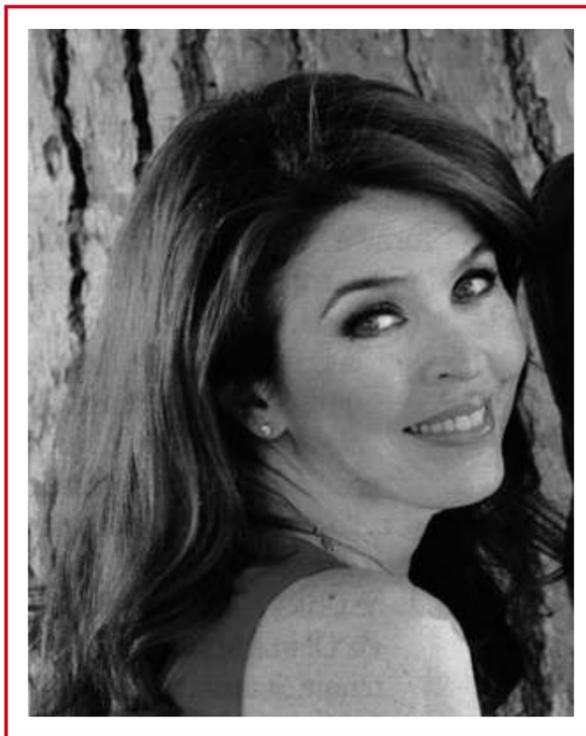
Un prete che alla fine della sua vita, non potendo più parlare perché la lingua era gonfia e screpolata, comunicava con bigliettini scritti.

A don Bensi: «Io non ho mai fatto ai miei ragazzi a nessuno quello che fanno a me e passo la notte tutta ad ammirarli. Ora comincio a essere stanco oltre i limiti della mia capacità. Ma spero che non sia una bestemmia», scrive a don Bensi il 18 maggio 1967. E nello stesso giorno al fratello medico: «Lasciarmi partire in pace e non tenermi vivo per forza». E il 23 giugno a Eda: «Dopo la medicazione che mi ha fatto Adriano la lingua è rimasta tutta scuoziata e non posso più parlare perché mi batte nei denti.

Se ho parlato con tutta quella gente è perché la lingua era ancora protetta dalle croste. Non si deve offendere perché io parlerei più volentieri con lei che con tutti loro». Tre giorni dopo l'addio del priore.

*Marco Roncalli
da Vita Pastorale*

IL MIRACOLO



Chi legge con regolarità ed assiduità la Bibbia, resta certamente colpito dai moltissimi racconti che narrano dei diversi prodigi o miracoli compiuti da Gesù.

A questo proposito c'è un dato statistico curioso: se consideriamo il solo Vangelo di Marco ci accorgeremo che il 31 per cento del testo, ovvero 209 versetti su 666, è occupato da narrazioni di miracoli di Gesù, percentuale che sale al 47 per cento se ci si riferisce ai soli versi che narrano

del ministero pubblico della sua vita. Di fatto la presenza di eventi miracolosi, ovvero di quei fatti che travalicano le leggi naturali, pervade l'intera Bibbia: essi stanno propriamente ad indicare l'intervento diretto di Dio nel creato e nella storia umana.

Non tutti noi, tuttavia, siamo oggi propensi a credere ai miracoli; le cose prodigiose che succedevano per mano di Gesù alla sua epoca sembrano non succedere più nella vita di oggi e questo può essere uno dei maggiori ostacoli per la nostra fede: sta di fatto, però, che - soprattutto nella storia di quel tempo - il miracolo è un dato indiscutibile, riconosciuto anche dai suoi stessi avversari.

La chiave di lettura per noi, uomini di oggi, deve dunque esserci perché il Vangelo è Verità per l'intera umanità di tutti i tempi.

Facciamo allora un passo indietro: la terminologia con cui i miracoli vengono definiti nei Vangeli è senz'altro la più varia: talvolta essi vengono denominati quali <térata> ovvero prodigi, fatti che stupiscono, e ancora <erga>, opere trascendenti, oppure <seméia>, segni, ma il più spesso trova utilizzo la parola "dynàmeis" che sta a designare un atto della potenza divina che si svela in Cristo e nella sua

azione. Anche la stessa parola latina "miraculum" ha un significato analogo: essa significa un "ammirare stupito", tipico delle folle e della gente che assisteva a tali eventi.

E' tuttavia di fondamentale importanza chiedersi perché Gesù operasse dei miracoli. Intendeva forse stupire i presenti con "atti magici", spettacolari, promozionali che, non venendo compresi, gli facevano conquistare credibilità nei confronti della gente dell'epoca?

No, certamente non era questo il suo scopo. Egli piuttosto voleva lanciare un messaggio nella sua azione. Per gli evangelisti, ad esempio, i prodigi di Gesù erano un segno della sua divinità, oppure una manifestazione del suo mistero di Signore e Salvatore.

Essi di fatto sono una rappresentazione efficace della salvezza e della redenzione che Gesù era in grado di operare; rappresentano appunto un "segno" della sua potenza, quasi un indice puntato verso il trascendente e verso una realtà superiore che gli uomini di allora ignoravano.

Nessun atto sensazionale, quindi, senza il suo nascosto significato.

Se da un lato è vero che ampio spazio viene lasciato dagli evangelisti alla narrazione dei miracoli di Gesù, è anche vero che i Vangeli sono piuttosto sobri - rispetto ad altri racconti folcloristici di prodigi - nel narrare quello che è successo per opera sua, ma molto attenti ad indicarci il significato dei suoi gesti. In questa luce si vuole esaltare la dimensione intima e misteriosa dei suoi eventi prodigiosi in relazione alla liberazione dal male e dal peccato che grava su ogni uomo. I miracoli, pertanto, non rappresentano l'affermazione di un personaggio - Gesù - o di una religione - il cristianesimo -, ma piuttosto la necessità della conversione personale e la conseguente liberazione dal male affinché lo spirito divino possa agire in noi proprio come Gesù, spirito senza peccato, agiva sugli uomini della sua epoca.

E' questa forse l'unica spiegazione per noi, uomini del terzo millennio, che possiamo ricavare dai gesti miracolosi di Gesù: lo spirito dell'uomo, una volta convertito e abbandonata la strada del peccato, a seguito del sacrificio di Gesù, si rimette direttamente in contatto con il Padre, che è spirito divino, l'Uno, l'Assoluto, e che noi cristiani identifichiamo con la parola "Dio", accedendo in tal modo a delle potenzialità che superano completamente la nostra realtà e le leggi fisiche della nostra materia.

Noi uomini, pur avendo un corpo materiale, siamo di fatto costituiti da

energia - così ci spiegano infatti le scoperte più avanzate della fisica moderna -; tale energia - mondata dal peccato - diventa pura e trova accesso al Padre, che è l'energia primaria, fonte di tutto e creatrice dell'universo.

Questa fusione della nostra energia con quella primaria, ovvero Dio, è illustrata in termini evangelici dalla parabola del figliol prodigo, il quale, dopo una vita di peccato, ravvedutosi, ritorna a casa e si ricongiunge al Padre.

Con l'atto salvifico di Gesù e la nostra

conversione, che sancisce la nostra volontà di allontanamento dal male, riacquisteremo la nostra originaria identità e purezza, ovvero quella di spiriti fatti a somiglianza di Dio: come tali accederemo ad un mondo - il Regno dei cieli - in cui le leggi che regolano la nostra esistenza materiale non saranno più determinanti, mentre godremo della grazia di Dio, beneficiando della sua bontà e dei suoi doni già da oggi e per tutta la nostra vita fino ad entrare nell'eternità.

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

"CACCA D'ARTISTA"

Qualche giorno fa una fedele di una parrocchia di Mestre mi ha portato il bollettino parrocchiale della sua comunità, il nome della quale non ritengo opportuno riportare. Nel numero di domenica 25 agosto di questo bollettino è inserito, sotto il titolo "La biennale di don Armando", il trafiletto che trascrivo integralmente perché i lettori de L'Incontro, che spesso mi manifestano una certa stima, abbiano un elemento in più per farsi un giudizio più obiettivo sulla mia persona e su quanto vado scrivendo.

Il trafiletto non è firmato e quindi è evidente che l'autore è il parroco. Eccovi l'articolo.

LA BIENNALE DI DON ARMANDO

C'era nel Gazzettino del 10 Agosto, accanto all'articolo dei monsignori di Curia retrocessi al livello di don, un lungo articolo, tratto dal suo melenso foglietto settimanale, su quanto don Armando Trevisiol pensava intorno alla biennale di Venezia. Anche se non l'avete letto certamente immaginate cosa può aver detto don Armando sulla biennale: peste e corna. Non ha fatto altro che straparlarne sulla mostra, che certamente da molti anni dà lustro a Venezia, senza probabilmente averla mai vista di persona. Varrà la pena di ricordare che quest'anno è presente anche la Santa Sede per l'opera intelligente che sta svolgendo nel campo della cultura il card. Ravasi. Leggendo l'articolo di don Armando mi è venuta in mente la famosa frase latina "Sutor, ne ultra crepidam" (Calzolaio, non andare oltre la scarpa). La frase circolava all'inizio dell'impero romano ai tempi di Augusto ed ho l'impressione che se ne trovi traccia in Plinio (non ricordo se si trat-



ti del Vecchio o del Giovane). La frase era attribuita al grande artista greco Apelle che, dopo aver fatto un'opera pittorica, la esponeva e si nascondeva dietro l'opera stessa per raccogliere le eventuali critiche di quanti passavano e osservavano il quadro. Un giorno raccolse le critiche di un calzolaio che aveva criticato la calzatura del personaggio rappresentato; Apelle rimediò alla calzatura e rispose il quadro. Il giorno dopo lo stesso calzolaio ripassò e, dopo essersi gloriato della critica accolta, cominciò a criticare altre parti della figura rappresentata nel quadro; a quel punto Apelle venne fuori da dietro il quadro dicendo al calzolaio la frase sopra riportata: "calzolaio, te ne intendi di scarpe ma non di altre cose". Vorrei ripetere a don Armando la celebre frase latina parafrasata con l'opportuna variante: "Don Armando, te ne intendi di costruzioni per anziani e per questo ti sei acquistato onore e gloria, ma non strafare, non parlare di cose su

**“ IL VOLO
DEL GABBIANO ”
di FEDERICA CAUSIN**

è arrivato alla ristampa!

Le copie sono reperibili presso la segreteria del centro don Vecchi di Carpenedo o rivolgendosi direttamente a Federica.

cui dovremmo tutti impegnarci per un dialogo fecondo tra fede cristiana e mondo della cultura e dell'arte”.

Chi legge “L'Incontro” di certo saprà le innumerevoli volte in cui ho confessato che non sono laureato, che non ho un solido retroterra culturale perché nella mia vita da prete ho fatto sempre “il manovale”, essendomi sempre impegnato nel campo dei giovani, dei poveri, della scuola elementare, dei vecchi, degli ammalati e dei bambini. L'occupazione di più alto livello culturale è stata quella di aver fatto, con un certo successo, il consulente ecclesiastico dei maestri cattolici; ho insegnato per più di 15 anni alle magistrali e al Pacinotti. Nonostante questo ho trovato modo di pubblicare una trentina di volumi.

Per quanto poi riguarda l'arte, ho dato vita alla galleria “La Cella”, nella quale sono state allestite più di quattrocento mostre. A Villa Flangini abbiamo organizzato parecchi incontri e seminari per artisti. Sempre quando ero parroco, abbiamo dato vita a dodici biennali d'arte sacra a tema. Attualmente gestisco, assieme ai miei collaboratori, la più grande pinacoteca di Mestre, con l'esposizione, nei Centri don Vecchi, di circa 1500 opere. A Marghera ho pure dato vita ad una seconda galleria d'arte, la “San Valentino”, nella quale, allo stato attuale, si sono allestite più di 60 mostre e abbiamo già dato vita a due biennali d'arte sacra. Con questo curriculum pensavo di aver un qualche motivo per esprimere un giudizio critico su certe aberrazioni che io ritengo non abbiano nulla a che fare con quella realtà che finora è chiamata arte.

Infatti a questo proposito ho letto che un artista di fama, Piero Manzoni, è diventato famoso perché

“ sigillò le proprie feci in 90 barattoli di conserva, ai quali applicò un' etichetta con la scritta « merda d'artista » in italiano, inglese (Artist's shit), francese (Merde d'Artiste) e tedesco (Künstlerscheiße). Sulla parte superiore del barattolo è apposto un numero progressivo da 1 a 90 insieme

alla firma dell'artista.

Manzoni mise in vendita i barattoli di circa 30 grammi ciascuno ad un prezzo pari all'equivalente in oro del loro peso”».

Se però il mio collega laureato apprezza questo tipo di artisti s'accomodi pure, mentre io continuerò a rimanere “ciabattino”.

28.08.2013

MARTEDÌ

SCUSATEMI MA NON RIESCO A FARE DI MEGLIO

Mi pare sia Bertolt Brecht che ha scritto : “Quando nel ‘De bello gallico’ si legge che Cesare conquistò la Gallia, penso che non fosse proprio solo ma che avesse con sé almeno un barbiere”, per dire che Cesare fu un brillante condottiero, ma che disponeva delle poderose legioni di romani per vincere Vercingetorige e così conquistare il paese d'oltralpe. Da sempre si dà per scontato che il merito e pure il demerito di grandiose imprese sia solo del capo.

Più volte, nei miei discorsi di inaugurazione delle strutture o delle attività in cui mi sono cimentato, ho sentito il bisogno e il dovere di affermare pubblicamente che con me c'era stata una intera comunità che ha, almeno globalmente, condiviso l'obiettivo che poi è stata indispensabile nel suo realizzo. Credo che per ogni impresa umana avvenga tutto questo. Spesso mi sento lodato o ringraziato per un'opera che è stata realizzata dall'apporto determinante di una intera comunità. Ed altrettanto spesso mi si imputano sbagli, errori e fallimenti che invece sono dipesi dalla balordaggine, dalla indisciplinazione dei miei collaboratori.

Vorrei pur far presente che mentre nell'esercito o in fabbrica la catena di comando è ferrea, per cui il subordinato deve eseguire gli ordini pena la perdita del posto di lavoro con i volontari le cose sono ben diverse. Al “don Vecchi” e nei suoi derivati “lavorano” almeno duecentocinquanta volontari, assunti a scatola chiusa, senza alcuno skimming preventivo. Motivo per cui ho con me un po' di tutto: gente fortemente motivata da valori ideali, gente che non sa come passare il tempo, gente che spera che gliene venga qualche utile, gente che pensa che un volontario possa permettersi di fare quello che crede, e via di seguito. Comunque e sempre sono “lavoratori” spesso splendidi e generosi, però qualche volta povera gente che fa quello che può. In ogni caso il volontario può piantarti in asso



I miei occhi sono felici perché le mie mani asciugano tante lacrime.

Madre Teresa di Calcutta

quando vuole e per qualsiasi motivo. Sono ben cosciente di avere con me una specie di esercito di Brancalione, però solamente con queste truppe devo combattere la mia “guerra”. Un tempo, quando facevo l'assistente della San Vincenzo, avevo come presidente l'amministratore delegato di COIN, il quale inizialmente pensava di poter disporre di un personale selezionato, intelligente, sempre sull'attenti, ma ben presto capì che con i volontari era tutt'altra cosa.

Faccio questa lunga premessa sperando che i concittadini mi perdonino tutte le gaffes, i contrattempi, i malintesi e le furberie che sono tentati di addebitarmi. Qualche giorno fa ho ricevuto una lettera di protesta, giustissima nel suo contenuto, che mi faceva rilevare le deficienze della mia gente. Dovetti scusarmi e dire: «Grazie signora, so bene con chi ho a che fare, però spero che, tutto sommato, sia preferibile fare qualcosa con questo volontariato che far niente senza di esso. Forse per questo motivo alcuni miei colleghi hanno deciso di starsene con le mani in tasca.

29.08.2013

MERCOLEDÌ

L'ULTIMO FIORE

Per moltissimi anni non ho degnato neppure d'uno sguardo le piante grasse: molte di esse sono munite di spine acutissime, quasi sempre hanno una forma per nulla agile, anzi mi sembrano spesso delle polente, più o meno

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Inizia questa domenica il tempo di preparazione al Natale, cioè di accogliere Cristo, che si identifica in chi ha fame, sete, senza casa, senza vestiti, forestiero, in ospedale e perfino in prigione.

Il nuovo Natale non avverrà se non ci disponiamo di accogliere ed aiutare Cristo che si identifica con chi è povero!

LA REDAZIONE DE "L'INCONTRO"

sta preparando un supplemento al settimanale intitolato:

"IL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO", nel quale saranno riportati i passaggi più significativi dei discorsi del nostro Pontefice.

grandi, di un verde opaco, paciose e sornione, assolutamente inodori, da sembrare quasi dei nani addormentati che non fanno un sussulto neanche se spira la più dolce delle brezze.

Questo atteggiamento di fondo s'approfondì ulteriormente quando un mio vecchio amico intelligente e sornione mi regalò una pianta grassa che assomigliava ad un pallone, ma che, a differenza del pallone, aveva delle spine lunghe ed acutissime, tanto da dovervi girare al largo. Quando mi regalò questa pianta grassa, sapendo che i miei rapporti con la curia non sono mai stati idilliaci, me la presentò come "il fiore della curia".

La misi sul davanzale, ma una gelata particolarmente rigida dello scorso inverno la fece morire, cosicché non ho più sul davanzale "il dolce e suadente sorriso" della curia. Però ho capito che ci si può innamorare anche in tarda età; ho sentito infatti più di uno affermare che l'amore è cieco e mai razionale.

Le cose sono andate così: una signora amica mi portò in dono, in un pomeriggio d'estate, una pianta grassa che aveva sulla "pancia" una protuberanza marcata e che il giorno dopo mi offrì un fiore di una inaudita bellezza, che mi incantò e mi costrinse ad uscire più volte nel terrazzino per accarezzarlo con uno sguardo pieno di ammirazione, anche perché quel bellissimo fiore - mi aveva avvertito la signora - dura solo un giorno.

Questa pianta in un paio d'anni ha generato figli, nipoti e pronipoti, tanto che dovetti cambiarla di vaso e darle

una dimora più grande (le piante infatti pare che non si preoccupino del controllo delle nascite!). Quest'anno fece, in tempi successivi, una decina di fiori. Ieri è sbocciato l'ultimo. So di certo che è l'ultimo fiore per quest'anno. Per godere della sua bianca dolcezza, del suo sorriso che spunta tra le spine acute e bellicose dovrò aspettare la prossima estate.

Ieri, mentre chiudevo le imposte per la notte, gli diedi un ultimo sguardo malinconico di tenerezza e di riconoscenza, mentre mi saliva dal cuore il cantico del poverello d'Assisi: "Laudato sii, mi Signore, anche per le piante grasse inodori e piene di spine". Ho capito finalmente che se niente niente avessi degli occhi più vigili ed un animo più semplice, ogni giorno coglierei le mille attenzioni del mio Signore ed avrei mille motivi per amarlo e ringraziarlo.

30.08.2013

GIOVEDÌ

IL GOVERNATORE

Quando "RAI Storia" non trasmette qualcosa di interessante sono tentato di fare una scappatina sul canale 18 ove trasmette Rete Veneta. Su questo canale mi piace seguire la cronaca di Venezia, anche se quasi sempre è discorsiva, si interessa dei fatti del giorno dei quali hanno già parlato i quotidiani e raramente approfondisce, in maniera adeguata, i relativi problemi. Ma mi piace ancora di più la rubrica "Focus", diretta da Bacialli, già direttore de "Il Gazzettino" ed ora responsabile di questa rete che mi pare si imponga sempre più all'attenzione della popolazione del Veneto.

Un paio di volte sono stato invitato anch'io a intervenire a "Focus", una bella rubrica in cui i responsabili locali di enti pubblici o privati discutono su temi quanto mai interessanti riguardanti le problematiche del Triestino.

Un altro paio di volte sono stato invitato, ma ho rifiutato perché gli studi di questa emittente sono a Treviso ed io mi perderei nel dedalo di strade che oggi sono più intricate di un labirinto per uno come me che annaspa per andare semplicemente a Spinea. Domenica pomeriggio il direttore Bacialli ha fatto una lunghissima intervista al governatore del Veneto Luca Zaia. Devo ammettere che appena conoscevo questo amministratore; nel passato avevo tentato anche di ottenere un colloquio con lui, ma pare che sia inavvicinabile. Domenica l'ho ascoltato per più di un'ora con vero interesse. Si avvertiva che il

sottofondo culturale era quello della Lega, ma fortunatamente, da quanto ho potuto capire, c'era il meglio del progetto e della politica della Lega.

Il primo argomento su cui ha insistito è stato quello di un vero federalismo in cui ogni regione abbia una certa autonomia che permetta di recepire e trovare risposte specifiche ed adeguate ai problemi d'ordine economico, culturale e sociale che riguardano il territorio, smettendola con l'assimilare regioni che hanno una cultura e prassi di vita assai diverse. Non mi è parso che tendesse alla "secessione", anzi m'è parsa valida l'idea di pensare a Venezia come ad una "città-stato" con specificità particolari, mentre mi è sembrata più che razionale la bocciatura della città metropolitana, perché sarebbe ingiusto lasciar fuori altre città come Belluno, Vicenza o Verona.

Ho avvertito anche lo sforzo di mantenere fuori dalle logiche della politica nazionale il governo della Regione che non pare avverta le diatribe in corso.

Così come m'è piaciuto il discorso schietto sulla gioventù che, secondo lui, deve imparare a rimbocarsi le maniche e non attendere la manna dal cielo.

Zaia m'è parso un buon parlatore e, se è vero quello che dicono - che risulta il miglior governatore del nostro Paese - penso che gli si possa dar credito su quello che ha detto e che sta facendo.

30.08.2013

VENERDÌ

IL PRETE "NUOVO"

Trenta, quarant'anni fa la stampa sembrava avere quasi una curiosità morbosa nei riguardi del prete. Letterati di vero talento, sollecitati dall'opinione pubblica, hanno prodotto degli autentici capolavori sulla figura del sacerdote, presentandolo dalle diverse angolature, ma sempre facendone emergere una figura di particolare interesse e ricchezza umana.

In verità non ho mai capito quali fossero i motivi veri che hanno spinto questi narratori a scandagliare l'animo, la vita di quest'uomo di Dio, ma soprattutto della Chiesa. Talvolta ho pensato che fosse il celibato, questa scelta strana e forse inconcepibile per l'uomo della strada, a destare un interesse quasi morboso per i suoi sentimenti. Altre volte m'è venuto da pensare che fosse la lunga tonaca nera a destare il senso del mistero.

C'è stato un tempo in cui mi parve perfino che fosse quel senso di sa-

cralità che la gente ritaglia addosso al prete a farlo ritenere quasi il rappresentante di un mondo sconosciuto e suscitare interesse. Credo però che, amici o nemici del prete, fossero accomunati, per motivi diversi, dall'indagare su questa strana figura. Il prete era, da tanti, avvertito come una realtà venuta da confini misteriosi e, da un numero forse più piccolo, come una mistificazione che approfittava dell'ignoranza degli umili per imporsi. Di certo la lettura di questi romanzi è stata per me determinante nel configurare la mia personalità di sacerdote. Venne poi il Concilio, che spazzò via il latino, la lingua della messa e del breviario, che quasi distingueva e qualificava il sacerdote; la tonaca fu appesa al chiodo perché troppo ingombrante, soprattutto legata al passato e i sacerdoti inizialmente vestirono il clergyman, abito che li faceva assomigliare un po' ai pastori protestanti ammogliati, ma ben presto apparvero addosso ai preti le più strane ed eccentriche vesti colte dallo sport o dalla moda. I sacerdoti cominciarono ad uscire sempre più frequentemente dalle canoniche, dai confessionali e dalle sagrestie per vivere intenzionalmente come tutti ed essere più vicini alla gente.

Pian piano l'aria del sacro e del mistero cominciò a rarefarsi e il vestire, il parlare, il comportarsi come tutti, tolsero al prete quel sacro ineffabile, inserendolo e mescolandolo sempre più decisamente con la gente comune. Sono convinto che era ineluttabile che avvenisse questo processo e che, tutto sommato, esso fu, alla fin fine, vantaggioso. Però, a motivo di questa evoluzione rapida, è sempre assolutamente più necessario che il prete oggi si qualifichi per la santità, l'amore al prossimo, il servizio e per l'offerta di valori e di speranza. Questo percorso però è ben più arduo e difficile del precedente. Il prete del dopo Concilio non ha trovato ancora cantori appropriati e forse non li ha trovati perché la nuova figura di prete non è ancora sbocciata completamente così da meravigliare e da edificare. Papa Francesco, per fortuna, sta tentando di farlo fiorire più velocemente e, da quanto intuisco, sarà un gran bella figura quella del prete nuovo.

30.08.2013

SABATO

LA RIVOLUZIONE SOCIALE E' APPENA INIZIATA, O FORSE NO!

Con l'inizio del campionato di calcio è iniziata la strana e odiosa ballata dei costi dei calciatori e dello stipen-

dio che questa categoria di giocolieri percepisce.

Ho sempre pensato che se un genio fa una scoperta che aiuta in maniera consistente l'umanità, - ad esempio chi ha scoperto la penicillina - meriti un riconoscimento significativo anche a livello economico per il suo apporto al bene della società. Oppure ritengo anche che se un imprenditore, in questi tempi difficili per l'economia, riesce a mantenere a galla la sua fabbrica o, meglio ancora, ad estendere la sua attività assicurando stipendi seri ai propri dipendenti e producendo ricchezza per la società, gli debba essere riconosciuta la sua bravura.

Per me è giusto il criterio della meritocrazia non solamente ad alti livelli ma anche a quelli più bassi, perché l'impegno, l'intraprendenza, la dedizione al lavoro, meritano un riconoscimento economico. Infatti non sono per nulla d'accordo con i sindacati che hanno l'atavica tendenza ad appiattire tutti sugli stessi livelli, sia che un dipendente si impegni sia invece che faccia il fannullone. Con questo non sono minimamente del parere che le persone meno dotate, i disabili e perfino le personalità fragili e labili vengano escluse dal processo produttivo: hanno diritto anche loro di poter vivere dignitosamente, così come chi ha ricevuto da madre natura dei talenti più significativi li metta a servizio anche di chi ne ha meno.

Però vi sono, nella nostra società, delle sperequazioni veramente intollerabili. Credo, anche se comprendo quanto sia difficile, che si debba tendere con il massimo impegno ad una... perequazione economica che tenga conto delle necessità reali di tutti e non tolleri assolutamente più differenze abissali.

Oggi ci sono delle categorie che hanno degli stipendi stratosferici: sportivi, politici, magistrati, dirigenti di enti pubblici, managers, generali e via dicendo. Possibile che, calcolate a parte le spese inerenti alle funzioni di questa casta di privilegiati, non si possa stabilire uno stipendio minimo di mille euro ed uno massimo di cinquemila? La rivoluzione sociale purtroppo pare non solo non ancora iniziata, ma nemmeno progettata.

E dire che se ogni italiano al mattino si rivolgesse a Dio, pregandolo seriamente: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», quasi tutti i problemi del nostro Paese e del mondo intero sarebbero in gran parte risolti.

In attesa di tutto ciò, rinnovo il proposito a livello personale, di consumare solamente il pane che mi permette di vivere, perché quello in più è degli altri.

31.08.2013

DOMENICA

NON È PROIBITO SOGNARE

Ringrazio il Signore perché, nonostante la mia tarda età, sento ancora il bisogno di sognare e di perseguire qualche altro progetto. Ricordo bene un'affermazione del mio vecchio Patriarca, il cardinale Roncalli, il quale confidava a noi seminaristi che quando aveva un progetto da realizzare ne parlava a destra e a manca, da mattina alla sera, perché era convinto che prima o poi si sarebbe imbattuto in qualcuno che gli avrebbe dato una mano per realizzarlo.

E ricordo pure monsignor Vecchi, mio parroco a San Lorenzo, che affermava che una iniziativa o una struttura non sorgono mai dal nulla per generazione spontanea, ma hanno bisogno di un'opinione pubblica, o meglio di una cultura che maturi e sensibilizzi la gente a questo problema, perché quando c'è questo supporto di ordine sociale, prima o poi qualche iniziativa troverà modo di essere realizzata.

Io, per un sogno o un progetto che coltivo ormai da qualche anno, sono allo stadio di creare opinione pubblica favorevole. Perciò mi sto dando da fare per costruire questa sensibilità perché esso abbia una qualche probabilità di vedere la luce. Ecco il progetto. A Mestre funzionano tre mense dei poveri: Ca' Letizia della San Vincenzo, la mensa dei Cappuccini, e quella dei Padri Somaschi ad Altobello. Tutte e tre funzionano bene e svolgono un servizio di alto livello sociale per la povera gente. Forse in questo momento, in cui morde più duramente la crisi, sono insufficienti; inoltre esse servono il centro di Mestre e la parte sud, mentre la parte nord della città non ha questo presidio sociale. Il mio sogno non è solo quello di servire questa parte del nostro territorio con un'altra mensa, ma pure di offrire un servizio un po' diverso da quelli che hanno le attuali in funzione.

Io sognerei di puntare su un "ristorante" oppure su una tavola calda di carattere popolare, sempre con la dottrina di offrire un servizio a pagamento, però alla portata delle persone meno abbienti. Penso ad una struttura nella quale, convenzionandosi con uno dei tanti catering esistenti e coinvolgendolo in questa opera umanitaria, il pranzo o la cena sia preparata da questa organizzazione gastronomica al massimo per tre euro al pasto, mentre il servizio sia svolto da volontari.

Sogno inoltre che questo "ristoran-

te" dal volto pulito e signorile non sia destinato solamente o principalmente ai mendicanti, ma che vi possano accedere singole persone o famiglie che devono lottare per arrivare alla fine del mese. Come mi piacerebbe che un operaio con moglie e con uno o due bambini, e con uno stipendio di 1200 euro al mese potesse dire ai suoi cari: «Questa sera vi porto a cena

fuori!».

Per la realizzazione di questo sogno ho, come vedete, il progetto, ho individuato un terreno in cui possa sorgere ed ho perfino messo da parte qualche soldarello. Manca ancora qualcosa ed è per questo che ne parlo.

01.09.2013

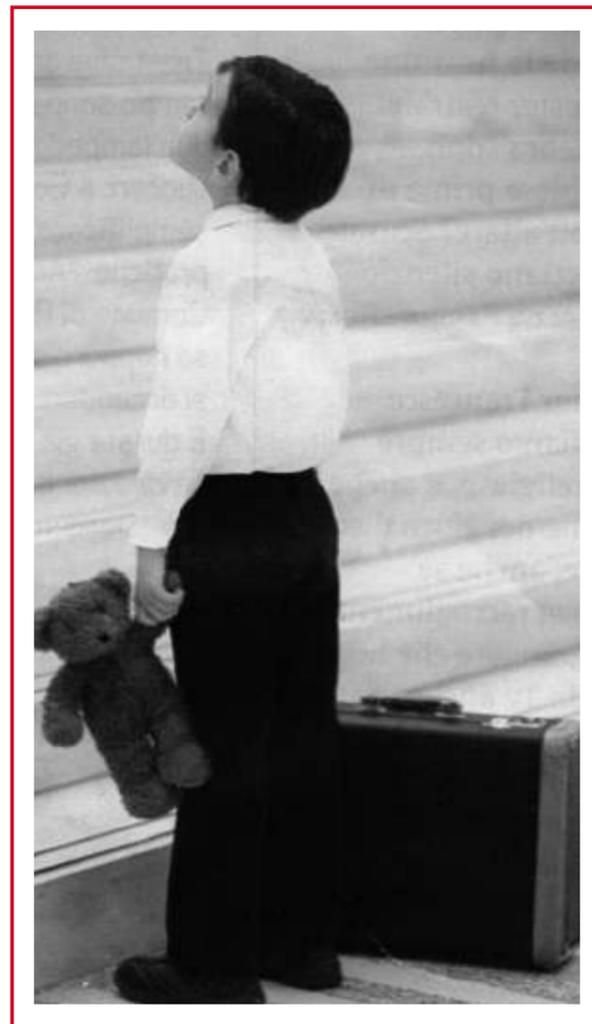
LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

GASTONE

Gastone, un albero maestoso che cresceva in una ristretta area verde al limitare di una strada di grande traffico, era stanco di vivere, stanco di soffrire, stanco di essere sfruttato senza ricevere in cambio neppure un ringraziamento "Non ne posso proprio più di questa vita. Ho subito vessazioni di ogni tipo, mi sono state inflitte terribili sofferenze ed ora l'unica cosa che veramente desidero è quella di lasciar cadere le foglie, contemplarle mentre volteggiano leggere nell'aria, ritirare le radici dal suolo, sospendere il flusso della linfa e morire senza lamenti, senza rancori, senza rimpianti.

Sono sempre stato disponibile nei confronti di tutti quelli che hanno chiesto il mio aiuto: ho dato riparo dall'arsura estiva ai passanti che si sedevano sotto le mie fronde, ho ospitato centinaia di famiglie di uccelli che costruivano la loro casa tra i miei rami, ho protetto i fiori che crescevano tra le mie radici, ho nutrito i funghi che spuntavano accanto e sopra il mio tronco, ho difeso le giovani sementi di erba permettendo loro di crescere sane e vigorose, ho fatto gioire chiunque mi passasse accanto con il concerto delle mie foglie mosse dal vento ed ora sono stato lasciato solo, nessuno più mi parla, nessuno chiede il mio aiuto, nessuno comprende la mia solitudine.

Ricordo quanta sofferenza ho provato quando hanno segato alcuni dei miei rami con il pretesto che avrebbero potuto danneggiare i fili dell'alta tensione senza considerare che io vivo qui da prima del loro arrivo e che sarebbe bastato farli passare un po' più in là perché nessuno subisse dei danni. Voglio dimenticare anche il supplizio infertomi da alcuni ragazzi che hanno inciso dei cuori sul mio tronco ridendo felici per lo sbocciare del loro amore senza pen-



sare al dolore che mi avevano inflitto: provate ad asportare un lembo della vostra pelle e poi capirete di che cosa sto parlando.

Riflettendo sui miei guai mi è tornato alla mente di quella mattina quando alcuni operai hanno gettato del catrame bollente sulle mie radici, molte di loro sono morte per le terribili ustioni riportate e per il dolore atroce ho perso tante di quelle foglie che, nonostante fosse iniziata da poco l'estate, era possibile vedere diversi rami spogli come se fossimo stati in pieno inverno.

Le scuole erano appena iniziate quando un'intera scolaresca è venuta in questa minuscola oasi verde per raccogliere alcune foglie da incollare sui loro album ma loro non hanno preso quelle già cadute, no, loro hanno strappato, capite, strappato le mie piccole direttamente dai rami e vi assicuro che per questo ho pianto e non solo per il male fisico ma anche

per la tristezza provata per la perdita delle mie amate figlie.

Ci sono stati tanti altri eventi terrificanti che non vorrei ricordare come quella volta che sono stato colpito da una tromba d'aria che si è accanita particolarmente contro di me, voleva sradicarmi, voleva distruggermi e mentre lottavamo ho letto nel suo nucleo la follia, il suo rancore verso tutto ciò che era accanto o al servizio del genere umano.

L'uomo sta distruggendo tutto: inquina, disbosca intere foreste, cancella dalla faccia della terra animali ed insetti che erano presenti da prima della sua apparizione senza pensare che il prossimo a sparire sarà proprio lui perché il pianeta sta morendo ma nonostante scienziati di tutto il mondo abbiano avvertito del pericolo, l'intera umanità prosegue nella sua autodistruzione.

Sono stanco e provo rabbia nei confronti di tutto e di tutti ed è per questo che ho deciso che all'arrivo della prossima primavera nessuno potrà più ammirare i miei verdi germogli e le tenere foglie, non ci sarà alcun riparo per chi si siederà sulla panchina posta proprio sotto le mie fronde, non ospiterò più famiglie di uccelli e nessun piccolo fiore troverà protezione perché io mi lascerò morire durante l'inverno, lascerò che la neve mi ricopra, che il gelo squarci il mio tronco e che il vento gelido mi faccia crollare a terra: non rivedrò più questo mondo crudele e senza cuore".

Gastone, che aveva ormai la morte nel cuore, guardò un'ultima volta il mondo che lo circondava prima di chiudere gli occhi quando notò avanzare con fatica una signora molto anziana curva sotto il peso dei dolori e sorretta da un bastone.

Arrivò accanto a lui, si sedette sulla panchina, alzò gli occhi verso l'albero ed esclamò: "Eccomi Gastone, sono tornata, ti ricordi di me? Forse non mi riconosci perché sono invecchiata mentre tu sei sempre splendido. Ero una bambina quando ti ho conosciuto, venivo a giocare con le mie bambole godendo della tua ombra, iniziate poi le scuole mi sedevo proprio su quella radice a studiare e tu mi ascoltavi correggendo i miei errori facendo vibrare le foglie, ti ho presentato il mio futuro marito e poi i miei figli ed anche i miei nipotini. Ti ho voluto tanto bene e mi dispiace di essere mancata per tanto tempo ma prima ho perso il mio adorato marito poi, poco tempo dopo, sono caduta rom-

pendomi il femore e per un po' non sono stata in grado di camminare, in seguito figli e nipoti si sono trasferiti in un'altra città ed io, rimasta sola, sono stata colta dallo sconforto ed ora sono venuta proprio da te, perché sei l'unico amico caro che ho, per confidarti che non ho più nessun desiderio di vivere. Mi piacerebbe morire qui accanto a te perché sono certa che sarebbe una morte dolce, tu che hai visto lo svolgersi di tutta la mia vita sapresti darmi conforto nel passo estremo, quello senza ritorno".

Gastone che l'aveva riconosciuta tremò per il dolore nel vedere la sua vecchia amica abbattuta dalla vita, era una donna dolce che aveva dato tutta se stessa alla famiglia ed agli amici ed ora si ritrovava sola senza nessuno con cui potersi confidare se non un vecchio albero che l'aveva vista bambina.

"No! Non voglio che tu muoia le urlò nello stormire delle foglie, non ti permetterò di cedere e di darti per vinta. Non è giusto desiderare la morte perché siamo fatti per la vita, non è vero che siamo soli perché tu hai me ed io ho te ed insieme vivremo, pur con qualche acciaccio, amando il sole, la luna, la pioggia ed il vento, gioendo per le cose belle e piangendo per ciò che ci fa soffrire. Dobbiamo vivere fino a quando ... fino a quando non arriverà il momento di raggiungere i nostri cari nei prati celesti. Devi vivere per me amica cara, per me".

La nonnina si sentì attraversare da un'energia intensa che le fece ricordare quando era giovane e felice. Si alzò con fatica dalla panchina sorreggendosi con il bastone per guardare meglio il suo maestoso amico perché aveva capito il messaggio che le aveva inviato e proprio in quel momento magico, mentre l'affetto li avvolgeva come una nuvola, una luce sfolgorante li abbracciò: durò solo un attimo, ma fu una esperienza meravigliosa.

"Gastone hai visto anche tu quella luce intensa? Chissà che cosa era?" mormorò la donna ed il grande albero le rispose certo di essere compreso: "Io so che cosa è stato amica mia, quello era il bacio di Dio, il bacio che rincuora e che dona, a chi lo riceve, la forza di continuare nella buona e nella cattiva sorte. Ora abbiamo compreso tutti e due che non siamo soli e che non lo saremo mai".

Mariuccia Pinelli

— GIORNO PER GIORNO —



DEGENERAZIONE BANCARIA

Lunedì 4 novembre. Festa Unità Nazionale, festa delle Forze Armate, anniversario della fine del primo conflitto mondiale. Essendo mio marito impegnato, in quanto "vecio" alpino, con le varie celebrazioni proprie di questo giorno (alzabandiera in Piazza Ferretto, omaggio e deposizione corone d'alloro alle lapidi dei caduti poste all'esterno del nostro Municipio), vado in banca in sua vece per incassare pensione ed effettuare, nell'occasione, bonifici di pagamento condominio ed affini.

Già all'inizio del corridoio che porta alle casse, ressa di sbuffanti in attesa. Situazione zona antistante le casse: posti a sedere tutti occupati. Compresi quelli in zona uscita. Posti in piedi ancora pochi. Manca l'aria. Guardo sul display l'ultimo numero chiamato. Prima di me 73 persone. Da tre giorni il mancato funzionamento degli sportelli bancomat delle filiali del gruppo ha ulteriormente aggravato il problema riscossioni. Giovedì sciopero dei bancari. Venerdì 1 Novembre festa. Sabato filiale aperta solo in teoria. Domenica, ovviamente festa. In attesa soprattutto anziani. Pensieri e benedizioni della gran parte dei quali va ai politici di qualche governo fa, che con machiavellico acume, al fine di contrastare il riciclaggio di denaro "sporco" legiferarono, obbligando ogni pensionato con vitalizio mensile al di sopra dei mille euro, alla riscossione del medesimo solo attraverso conto corrente gioco-forza aperto in una delle tante banche presenti nel patrio suol.

Casse aperte della filiale di cui sono cliente da più di trent'anni: n° tre.... Fino ad un anno fa, anche nei giorni di

calma piatta, casse aperte: sette su sette. Da allora, servizio cassa sempre più contenuto con conseguenti tempi di attesa sempre in rialzo. Questa mattina la durata attesa-clientela ha realizzato vertiginosa impennata.

"La TUA banca sempre al TUO servizio". Nello settembre scorso una lettera ci informava del prolungamento d'orario fino alle ore 20. Anche il sabato mattina: la MIA banca sempre più al Mio servizio. Di fatto, al sabato la filiale è aperta solo per consulenza. Negli altri cinque giorni, rimanendo invariato il numero di personale addetto alle casse ed essendo il medesimo "spalmato" nell'intero arco della giornata, si è ottenuto il seguente risultato: nell'orario di maggior afflusso lunghe attese anche per la più semplice operazione, ergo disservizio. La MIA banca sempre più al MIO servizio.

Dopo un'ora e 47 minuti, stanca e desiderosa di ossigeno, esco dalla filiale lasciando una situazione-Caporetto. L'ultimo arrivato, robusto signore con corposo malloppo di bonifici e pagamenti da effettuare, dopo aver fatto veloce calcolo ha gridato sgoamento "Centoundici persone prima di me!!!?". Entro nel vicino bar per corroborarmi con un caffè ed usare la toilette. Nelle banche e negli uffici postali non sono previsti servizi (gabinetti) destinati all'utenza; il termine bancario comunemente usato per indicare chi porta il denaro aprendo conto corrente è: clientela. Nello specifico penso che il termine sia decisamente esagerato.

Un tempo clienti. Ora solo individui, prede da dissanguare. Con ogni mezzo, ogni pretesto. Con il placet, l'assenso, larga complicità di chi occupa gli scranni romani.

IN BALIA DI PUZZA E DEGRADO

Troppo presto mi sono compiaciuta. Poche settimane fa esprimevo su L'Incontro tutto il mio compiacimento di cittadina per l'apertura della nuova biblioteca civica mestrina in quella che fu ed è tornata ad essere, dopo costosissimo e non breve restauro, bellissima, antica, elegante dimora patrizia. A pochi mesi dall'apertura il luogo è divenuto quartier generale di orde di barboni, che depositati i loro fagotti, scatoloni, borsoni negli armadietti destinati all'utenza, si servono del luogo non già per acculturarsi, bensì per bivaccare, usare i bagni della biblioteca come lavatoi, per lavarsi, farsi la barba ed usi similari. La

puzza emanata dagli individui e il loro comportamento è tale da costringere studenti, fruitori dell'emeroteca, utenti in genere, a lasciare il luogo. Locale ristoro e stanzetta dei computer, dato il numero di barboni in costante presidio, è divenuto di loro esclusivo uso. La presenza giornaliera di circa cinquecento utenti (veri) testimonia e conferma la validità di quanto realizzato. Il personale della biblioteca poco o nulla può contro la grave, allarmante occupazione. Con l'arrivo del freddo la cosa è destinata ad aggravarsi. Per arginare la cosa è stata chiesta la presenza degli Operatori Sociali del comune per convincere i barboni a frequentare il Drop ed altri luoghi appositamente istituiti a Mestre per garantire loro accoglienza e riparo durante il giorno. Spero di sbagliarmi. Nutro però forti dubbi sul successo dei dirottamenti. In pochi anni ho visto delinquenti e barboni impadronirsi di piazze, vie, spazi verdi della mia città, senza che

chi di dovere vi ponesse rimedio. Senza ombra di dubbio posso dire che a tutt'oggi la situazione è precipitata. Ieri, cinque novembre, ennesimo blitz di sgombero dell'area (centralissima) dell'ex ospedale. Imponente dispiego di polizia ed ennesimo sgombero di montagne di sporcizia da parte dell'AMAV. A pagare, come le volte precedenti, come sempre, noi cittadini contribuenti.

Nel leggere questo mio pensare, potrò essere accusata di mancanza di carità cristiana, di umanità. Non mi sento tale. Il degrado non arginato, il degrado ad oltranza perché sistema, modo di vita radicato, è offesa, prevaricazione, sopraffazione nei confronti della comunità-cittadinanza. Che come in questi casi ne diviene vittima. Il bisogno, la povertà sono ben altra cosa. Ed in quanto tali vanno aiutati, alleviati, soccorsi.

Luciana Mazzer Merelli

La signora Alba Biasiletti ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, con questa motivazione: "Rev. don Armando, avendo ricevuto un inaspettato conguaglio della pensione, desidero condividerlo con il "don Vecchi 5".

Una persona che s'è firmata B.I. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

LE MENSE PER I POVERI A VENEZIA:

“BETANIA” GESTITA DALLA CARITAS DIOCESANA

Il mondo nel 2011 è andato a cena a Betania. Proengono da ben 41 Paesi diversi gli ospiti della mensa della Caritas veneziana nello scorso anno.

Una "comunità" multietnica. Se i più numerosi sono sempre gli italiani (230), un buon numero è costituito anche da cittadini di Marocco (54) e Romania (46), seguiti da cittadini di Ucraina (28); Tunisia (23), Moldavia (17); Polonia (16); Nigeria (15) Slovacchia (11);

Bulgaria (12); Albania e Senegal (9), Algeria (8); Slovenia, Camerun, Repubblica Ceca, Egitto, Macedonia e Georgia (5); Somalia, Etiopia e Pakistan (4); Sri Lanka, India, Lituania, Turchia e Serbia (3); Svizzera, Lettonia e Iraq (2), Usa, Israele, Gran Bretagna, Croazia e Bielorussia (1).

Un centinaio di persone ogni sera a cena. È aumentata la povertà ed è salito il numero delle presenze alla mensa: dallo scorso settembre il numero delle persone che ricorrono al servizio della Caritas veneziana per un pasto caldo sono progressivamente cresciute, arrivando a una media di 90-105 ospiti l a sera, e di questi una quindicina è costituita da anziani pensionati veneziani che stentano ad arrivare a fine mese.

Anche tanti italiani senza più lavoro. Se infatti il 60 per cento delle persone è formato da immigrati (alcuni dei quali hanno perso il lavoro), il restante 40 per cento è composto da italiani in difficoltà.

«Tra i nostri ospiti italiani afferma il responsabile di Betania, Gianni Vianello - ci sono anche persone rovinate dal gioco che hanno lasciato la propria città, buttando via le chiavi di casa e il cellulare, nonché tanti uomini separati o che hanno perso il lavoro. Sono persone inserite nel tessuto cittadino, che cercano di trovare una soluzione alle loro difficoltà. In-

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI 5 PER ANZIANI IN PERDITA DI AUTONOMIA

Il signor Vianello ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Luciana Mazzer Merelli ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della sua cara amica Cristina Benin Merelli.

Il signor Sergio Rubinato, in occasione del suo compleanno, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

La signora Bruna del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

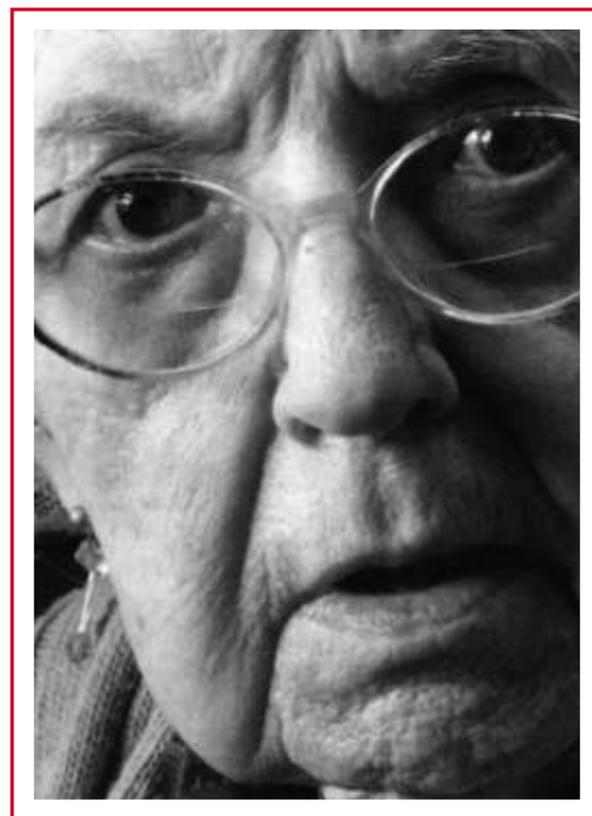
I nipoti del defunto "Rino" Manca hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora Michelina Baroni ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

La signora Emma ha sottoscritto mezza azione, pari ad € 25.

La moglie e i figli del defunto Livio hanno sottoscritto un'azione del "don Vecchi 5" per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La figlia della defunta Maria D'Ignazio ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria di sua



madre.

La signora Rosy Virgulin ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150.

Il signor Luciano Verna e sua moglie hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria del padre Gino.

La signora Maria Teresa Bertoni Milani ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei defunti della sua famiglia.

sieme ai pensionati I. arrivano alla chetichella alle 19, mangiano e vanno via. Si vede che soffrono per questa loro situazione e cercano di mantenere il loro decoro». In mensa, la cui capienza è per 65 persone, ormai si fanno due "turni": il primo, alle 18.30, con le persone che arrivano per il servizio di accoglienza, alle 17; il secondo con gli italiani in difficoltà. Per le festività natalizie o per il gran freddo il numero degli utenti è calato di circa venti unità. Numerosi i gruppi di giovani e scout che vengono a conoscere la realtà di Betania, spesso anche da altre province. «Arrivano - conclude Vianello - ac1compagnati da insegnanti o sacerdoti, I vogliono sapere ogni cosa, spesso si 'I fermano ad aiutarci e qualcuno torna a fare il volontario. Costituiscono la speranza del domani».

*Daniela Ghio
da Gente Veneta*

A Venezia, presso il Redentore, i FRATI FRANCESCANI gestiscono pure una mensa che offre il pranzo ad un centinaio di poveri.

LE MENSE PER I POVERI A MESTRE

A Mestre le mense per chi ha bisogno sono tre:

IL RISTORO di Ca' Letizia, gestito dalla San Vincenzo, che offre la prima colazione ad un centinaio di utenti e la cena a 120 persone.

LA MENSA dei Cappuccini, che offre il pasto perfino a 200 utenti.

LA MENSA dei Somaschi di Altobello, che offre il pranzo ad una cinquantina di poveri.

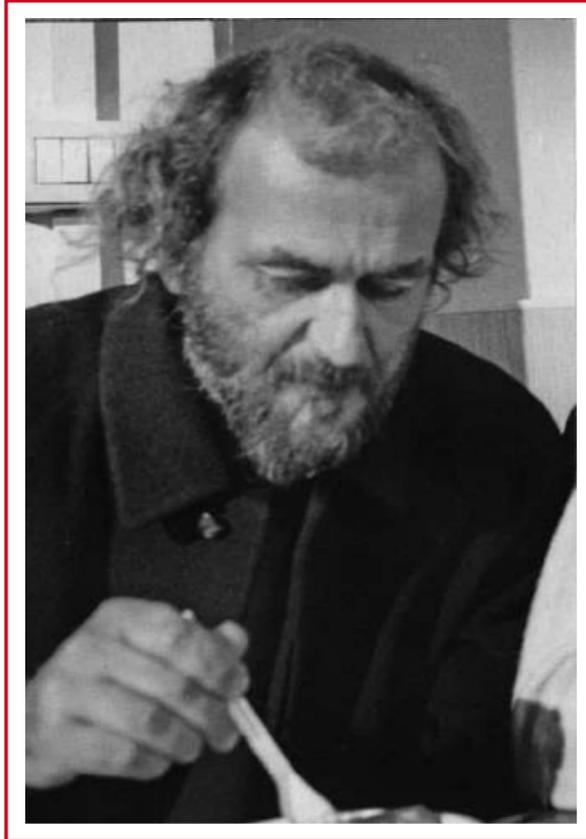
Inoltre:

IL BANCO ALIMENTARE del "don Vecchi": offre ogni settimana generi alimentari a 3000 persone.

LA BOTTEGA SOLIDALE della parrocchia di Carpenedo: assiste con generi alimentari 1200 persone.

I FRATI DI SANT'ANTONIO di Marghera, che offrono generi alimentari a 600 persone una volta al mese.

LA BANCA DEL TEMPO LIBERO di San



Lorenzo: offre settimanalmente pacchi viveri ad un numero consistente di famiglie.

Le parrocchie di:
S. LEOPOLDO di Favara,
VILLAGGIO LAGUNA di Campalto,
RESURREZIONE di Marghera
offrono ciascuna, una volta alla settimana, la prima colazione ad una sessantina di persone bisognose.

LA FONDAZIONE CARPINETUM, sta lavorando per aprire una tavola calda solidale self-service nella zona a nord della città, alla quale potranno accedere non solo "i poveri", ma anche cittadini di modeste risorse economiche, pagando una cifra pressoché simbolica.

ROSARIO

La luce acerba del primissimo mattino penetra tra le fessure della persiana, nella stanza diventata studio, e lambisce l'icona di peltro ricordo di un anziano cugino che non c'è più. Ne accarezza gli sbalzi dandone una intensità e morbidezza non rilevata prima, sotto il crocifisso scolpito da un vecchio intagliatore di Corvara, poco più su nella parete, tra i libri.

Così in questo giorno che inizia proseguo la mia preghiera a Te, Signore e a Tua madre che Ti stringe tra le braccia in un tutt'uno. E' il Rosario che scopro rivelare in questo luogo e in quest'ora una nuova intimità per essere vissuto, rispetto ad altre occasioni della giornata e della notte, come è stato sinora. Compagno in viaggio e nelle attese, nelle veglie, nel raccoglimento e nella guida: ho sostituito anche i grani della corona numerando gli Ave Maria nella mente per aver libere le mani e mantenerne la sequela nelle distrazioni improvvisate tutt'altro che rare.

E' una preghiera che ho vissuto spesso con difficoltà, quando misteri, invocazioni e suppliche nella loro ripetitività sono rimasti spesso formula più che intimo coinvolgimento.

Oggi in particolare ho percepito questo coinvolgimento di cui sento bisogno.

Ne ho ritrovato il cuore in quel "Donna, ecco il tuo figlio-poi disse al discepolo- ecco la tua madre, in cui

Gesù nell'ultimo sguardo verso sua Madre affida noi tutti in Giovanni e in cui Maria avrà ritrovato lo sguardo del Padre che aveva guardato la sua piccolezza e umiltà e dice anche a noi che possiamo lasciargli fare grandi cose malgrado la nostra debolezza.

"Madre donaci il tuo sguardo!" ha detto Papa Francesco, uno sguardo che ci porta a Dio che ci attende e a Gesù che ci salva, uno sguardo che ci unisce ai fratelli, come è avvenuto a Lei con i primi discepoli e a noi insegna la piena fiducia in Dio e nella sua misericordia, nella potenza grande della preghiera.

Anche quando le parole scorrono e non ce ne avvediamo, perché se il pensiero corre dove il mondo ci chiama, in realtà manteniamo intatto quel legame del cuore lasciandolo trasparire assiduamente, così che ora invocazioni e suppliche si fanno corona ai Misteri e alla nostra fragilità diventando espressione di abbandono nelle sue braccia, al suo calore di Mamma, piena di tenerezza e che ci offre la forza della consolazione e ci fa solidali tra tutti: il Mistero si svela nel nostro affidarci, attraverso i suoi occhi e il suo cuore.

Si è ora accesa una nuova luce in Lei, fattasi grembo alla Fede e strada in cui ci apriamo alla relazione col Padre: La riconosco guida al mio sentire e La cerco per seguirla.

Enrico Carnio